

UN MANIFESTO DI GALENO AI MEDICI

Con maggiore aderenza storica si direbbe protrettico, ma 'manifesto' mette più in risalto l'importanza della cosa, la quale sfugge, come in gran parte è sfuggita, per la brevità dell'opuscolo che lo contiene "Ὅτι ὁ ἄριστος ἰατρός καὶ φιλόσοφος, tradotto da Erasmo *Quod optimus medicus idem sit et philosophus* e da Bellisarius, medico modenese contemporaneo di Erasmo, *Si quis optimus medicus est, eundem esse philosophum*. Possiamo dire più brevemente *Optimus medicus etiam philosophus*.

Galeno, allarmato per la decadenza della medicina, vuole additarne la causa dal punto di vista sia teorico sia pratico. Tutti ammirano, osserva, Ippocrate e lo giudicano il più grande di tutti i medici, ma non lo imitano affatto e non cercano di somigliargli. Nella preparazione scientifica i medici moderni, a differenza dell'antico maestro, non danno alcuna importanza allo studio dell'astronomia, e di conseguenza della geometria, utilissimo per indagare la geografia fisica e l'influenza che essa esercita sulla salute; sono ignoranti nella conoscenza della natura del corpo fino al punto che non solo non conoscono la natura delle parti, o la struttura e la conformazione e la grandezza e la connessione con le parti vicine, ma neppure la posizione; eppure l'anatomia, come diciamo oggi, per Ippocrate è il fondamento della scienza medica (1). E quello esortava allo studio della logica, perché il medico che non sa distinguere le malattie per specie e generi sbaglia nell'applicare la cura; ma i medici di oggi fanno tanto poco esercizio nella diagnostica che la giudicano inutile e biasimano coloro che vi si esercitano. Peggio ancora si comportano nella prognostica: prevedere un'emorragia dal naso o un'essudorazione lo considerano una ciarla da maghi o da persone che contano cose incredibili o straordinarie; eppure Ippocrate nel *Prognostico* (c. 1) offre prescrizioni dietetiche in conformità alle previsioni dell'evoluzione della malattia fino al suo culmine. Neppure nella precisione del linguaggio i moderni sanno imitare il grande maestro.

Quali sono le cause di tale decadenza? I libri di Ippocrate ci sono ancora; perché non si leggono o, se qualcuno li legge, non li capisce o, se per caso li capisce, non applica la teoria alla pratica? Occorrono, cooperanti insieme, capacità e volontà, precisamente come in un atleta che tende alla vittoria. Ora non si può credere che tutti oggi nascano con una intelligenza così scarsa da non poter accogliere e praticare un'arte tanto benefica per l'uomo: le stagioni sono sempre quelle, il sole percorre la medesima orbita e gli astri manten-

(1) Cap. 1 ἀρχὴν εἶναι φάσκων αὐτὴν τοῦ κατ' ἰατρικὴν λόγου παντός.

gono le loro condizioni. È ragionevole pensare che una riduzione dell'intelligenza sia causata dalla cattiva alimentazione ed è l'errata valutazione della ricchezza, anteposta alla virtù, che impedisce il sorgere di personaggi come Fidia o come Apelle o come Ippocrate. E dire che oggi siamo in una condizione più vantaggiosa: tutto quello che ha scoperto Ippocrate lo si può imparare in pochi anni e si può dedicare tutto il resto del tempo a nuove scoperte. Ma se uno pensa ad arricchire e non a beneficiare l'umanità, non è possibile alcun progresso, perché ricerca della verità e ricerca della ricchezza non si possono coltivare insieme col medesimo impegno, come si può vedere oggi in cui nessuno sa contentarsi della ricchezza naturale limitata ai bisogni necessari.

Perciò un buon medico non si metterà al servizio di qualche potente, ma andrà nelle città, dove vivono molti poveri, e girerà a lungo per tutta la Grecia per vedere come influisca sulla salute l'ubicazione degli abitati, se volti a nord o a sud, a est o a ovest, se sono sulle alture o nelle vallate, se vicino a un fiume e al mare, per vedere che tipo di acqua è usata, se sorgiva o fatta venire da lontano, se troppo fredda o calda, ricca di nitro o di altre sostanze. Ma questo genere di vita faticosa esige il disprezzo dei piaceri e della ricchezza. Dunque, come nello studio della fisica e delle logica il medico degno di Ippocrate ha bisogno della filosofia, così anche nell'etica: con la temperanza e il disprezzo della ricchezza imparerà a praticare tutte le virtù, le quali sono strettamente collegate fra loro, vero filosofo sia nella teoria sia nella pratica.

Di questo sono convinti anche coloro che rifiutano la qualificazione di filosofi, se è vero che vogliono il medico temperante, giusto e superiore alle passioni, che conosca l'anatomia e la fisiologia e la patologia; non facciano questione di parole e badino alla sostanza dei fatti, convinti che, come un bravo tessitore ha bisogno di apprendimento e di esercizio, così un buon medico ha bisogno di maestri e di esercizio. Ciò significa che, se si vuole imitare Ippocrate o diventare anche migliori, si deve filosofare.

Dal riassunto appare chiara l'impostazione dello scritto: una visione unitaria della figura del medico non solo come studioso, ma anche come uomo soggetto a norme etiche. Ciò è conforme a tutto il pensiero greco: quando la teoria ha una connessione con la pratica, il problema morale è sempre presente. Anzi qui dall'etica è fatto dipendere anche lo studio teorico, in quanto questo richiede fatica e sacrificio e chi è dedito ai piaceri del ventre e del sesso non è amante della fatica: amore della verità e amore della temperanza sono una sola cosa (2). Di qui la motivazione dei lunghi viaggi per la Grecia

(2) Cap. 3 σωφροσύνης γοῦν φίλος ὥσπερ γε καὶ ἀληθείας ἐταῖρος ὃ γ' ἀληθῆς ἱατρός ἐξεύρηται.

nel c. 3 e dell'elogio della φιλοπονία: un fondamento etico a sostegno della preparazione teorica. La fisica offre la materia (anatomia, fisiologia), la logica l'interpretazione (diagnostica, prognostica, terapeutica), l'etica assicura che tutto giunga al suo fine naturale, la conservazione della salute o la guarigione della malattia. Proprio per il legame che la medicina ha con l'etica, il medico diventa l'uomo virtuoso per eccellenza, perché, se possiede la temperanza, per la nota dottrina stoica dello stretto collegamento fra le quattro virtù cardinali per cui l'una non può sussistere senza l'altra, egli possiede tutte le virtù; altrimenti diventa un φαρμακεύς o stregone che si serve dell'arte per scopi contrari a quello a cui essa tende per natura. Con questo pensiero si conclude la dimostrazione che il vero medico è anche filosofo; l'ultimo capitolo è come un'appendice: si vuole il consenso anche di coloro che sono d'accordo nella sostanza, ma rifiutano l'appellativo di filosofi.

È accolta la tripartizione stoica della filosofia in logica, fisica ed etica, ma alle prime due è dato uno spazio minore; l'attenzione è posta principalmente nell'applicazione pratica per il valore filantropico dell'arte medica. Il rapporto fra filosofia e τέχνη nel passato era stato sempre in favore della prima; con Galeno la relazione sembrerebbe invertita; ma direi più esattamente che una grande τέχνη come la medicina ha conglobato la filosofia in tutte le sue parti mostrando come la filosofia possa essere coltivata a vantaggio dell'umanità.

Tuttavia è bene notare che sull'origine della virtù Galeno non condivide il pensiero di molti filosofi, per esempio degli stoici. Cercando le cause della decadenza della medicina, e non solo di quella, egli parla di cattiva alimentazione (3) senza soffermarsi a dare una spiegazione. Questa si trova nell'importante scritto, conservato, *Quod animi mores corporis temperamenta sequantur*. La malvagità per Galeno non viene dall'esterno, come credono gli stoici che ammettono una disposizione per natura alla virtù, per cui siamo pervertiti dai genitori, pedagoghi e maestri fin dalla fanciullezza e poi dalla società; ma in noi c'è, egli pensa, un seme di malvagità e la parte che viene dall'esterno è molto più piccola. Dalla malvagità innata derivano alla parte irrazionale dell'anima le cattive abitudini e alla parte razionale le false opinioni. L'anima, di cui si accoglie la tripartizione platonica, non è altro che il temperamento, e dalla varietà dei temperamenti dipende la varietà delle qualità, essendo le facoltà dell'anima modificate a seconda del caldo e del freddo del temperamento. Bisogna procurare un buon temperamento e ciò si ottiene con una buona alimentazione, cosicché la vita virtuosa, proveniente da un buon temperamento, in definitiva dipende dai cibi e dalle bevande. Così si possono spiegare le differenze che si trovano in bambini che non sono stati

(3) Cap. 3 διὰ μοχθηρὰν τροφήν ἣν οἱ νῦν ἄνθρωποι τρέφονται.

danneggiati da un insegnamento malvagio e l'inizio del perversimento nei primi uomini, che non subirono l'influsso di nessun malvagio anteriore. Al buon nutrimento come fattore di virtù si aggiungono poi le istituzioni, l'esercizio e le abitudini, cioè la buona educazione.

Ma questa psicologia di Galeno che conclude con la mortalità dell'anima, almeno delle due parti irrazionali mentre su quella razionale l'autore non si pronunzia (4), non scarica l'uomo di ogni responsabilità, anche se la malvagità deriva all'uomo dal suo interno. Si può approvare o biasimare, amare o odiare una persona buona o cattiva, perché in noi tutti c'è il desiderio del bene, lo cerchiamo e l'amiamo; viceversa odiamo e fuggiamo il male indipendentemente dalla sua origine e nello stesso modo che sopprimiamo gli scorpioni e le vipere, bestie malvagie per natura, così "uccidiamo gli uomini irrimediabilmente malvagi per tre valide ragioni: affinché non facciano del male da vivi, affinché con la loro punizione incutano paura negli altri simili a loro, e perché sono talmente corrotti nell'animo da non poter essere recuperati o migliorati; amiamo invece i buoni tanto se sono buoni per natura quanto se lo sono diventati per volontà, educazione e costumi" (5).

Come si vede, malgrado il materialismo d'origine della psicologia di Galeno, che trovava un fondamento nella medicina ippocratica e cercava di adattarvi dottrine platoniche e quella aristotelica dell'anima come forma, il valore della virtù è salvato come prodotto di volontà e educazione, ciò che rende ancora più lodevole l'attività dell'uomo virtuoso. Il successo, si sentenzia chiaramente nell'*Optimus medicus etiam philosophus* (c. 2), per gli uomini è un effetto di capacità e volontà; se manca una delle due cose, necessariamente fallisce lo scopo. E poiché la dote naturale dell'intelligenza non è venuta meno per capovolgimenti cosmici e di clima, se oggi mancano persone simili ad Ippocrate, di ciò è causa la mancanza di volontà. Di qui l'invito pressante ad amare la fatica per apprendere ed esercitarsi, soffocando il desiderio di ricchezza e il pungolo delle passioni. La meta è stupenda e allettante: imitare e uguagliare Ippocrate, il più grande medico di ogni tempo.

Allo scopo viene offerta del personaggio una immagine idealizzata, accettando anche i dati romanzati della tradizione che si incontrano nelle lettere pseudoippocratiche (6) sui rapporti con Artaserse e Perdicca, sulla cura dei poveri a Crannone e a Taso, a cui Galeno allude in principio al cap. 3, con derivazioni anche dai primi tre libri delle *Epidemie*. E contribuisce all'esal-

(4) *Quod animi mores...* 3.

(5) *Ibid.* 11.

(6) *Epistolographi* Gr. ed. R. Hercher p. 289-91. Vedi H. Diller, *Zur Hippokrates-auffassung des Galen*, "Hermes" 68, 1933, 179.

tazione il continuo riferimento ad opere dell'antico medico, come al *De natura hominis*, al *Prognosticum* e specialmente al *De aere, aquis et locis*. Ma accanto all'idealizzazione del "divino Ippocrate che primo di tutti i medici e filosofi fece molte scoperte" (7), c'è un'idealizzazione – la cosa non sfugge di Galeno stesso. L'opuscolo finisce con queste parole: "imparando tutto ciò che quello ha scritto e cercando personalmente di continuare a scoprire quel che resta, niente impedisce che diventiamo non simili a lui ma anche superiori". E in precedenza (c. 2) è stato notato che l'essere venuti dopo gli antichi e aver ereditato le arti che quelli hanno fatto grandemente progredire facilita un rapido apprendimento di ciò che ha richiesto molto tempo per essere scoperto, cosicché si può dedicare gran parte della vita a nuove scoperte. È implicito il riferimento dell'autore a se stesso, perché egli ha la coscienza di aver dato un grande impulso al progresso della medicina, quindi di aver imitato e anche superato Ippocrate. Non è il caso di verificare quanto Galeno abbia realizzato nella pratica la figura del medico ideale, cosa troppo difficile da definire, anche se ci sono testimonianze sul suo disprezzo del lusso e sulla cura di pazienti bisognosi. D'altra parte sospettarlo o accusarlo di ostentazione o addirittura di simulazione non giova a intendere l'opuscolo: egli propone un ideale nobilissimo e esorta tutti a realizzarlo.

Penso che Galeno abbia voluto oscurare la figura di qualche avversario, quella di Menodoto di Nicomedia, un insigne rappresentante della corrente dei medici empirici, erede della scepsti di Enesidemo. Gli empirici amavano raccogliere osservazioni su dati notati da essi o da altri per trarne una norma pratica, lasciando da parte le cause prime. Ciò limitava molto la vasta preparazione voluta da Galeno, il quale combatteva decisamente il probabilismo degli accademici e in particolare lo scetticismo pirroniano, al quale era pervenuto Menodoto (8). Contro Menodoto e il suo discepolo Teoda Galeno diresse non pochi libri, che sono menzionati nel c. 9 del *De libris suis*. Anche il *Protrettico alla medicina* nella seconda parte, perduta, aveva dei rapporti con Menodoto, che forse aveva scritto un'esortazione analoga (9). Come è verosimile che quello che si dice del *De sectis* sulle scuola empirica si riferisca a Menodoto, così credo che anche nell'*Optimus medicus etiam philosophus* sia presente più che in ogni altra immagine quell'avversario, non solo nel biasimare quella scarsa preparazione teorica di quella scuola contrapponendovi tutto lo scibile filosofico, ma anche nel pretendere il disinteresse nell'esercizio della professione e il disprezzo per la ricchezza. In-

(7) *Quod animi mores...* 7 fine.

(8) Si veda in proposito il *De optimo docendi genere* diretto contro Favorino: Galeni *De optimo docendi genere* ed. et vertit A. Barigazzi, CMG V 1, 1, 1991 p. 13 sgg.

(9) Vedi A. Barigazzi, Galeni *Exhortatio ad medicinam*, CMG V 1, 1, p. 70 sgg.

fatti era notorio che nella pratica Menodoto aspirava ad accumulare grandi ricchezze: *De plac. Hipp. et Plat.* IX 5, 6 sg., CMG V 4, I, 2, p. 564, 24 οὐκ οὖν τοῖς ἰατροῖς τὸ τέλος ἐστὶν ὡς ἰατροῖς ἔνδοξον ἢ πόριμον, ὡς Μηνόδοτος (ὁ) ἐμπειρικὸς ἔγραψεν· ἀλλὰ Μηνოდότῳ μὲν τοῦτο, Διοκλεῖ δ' οὐ τοῦτο, καθάπερ οὐδὲ Ἴπποκράτει καὶ Ἐμπεδοκλεῖ οὐδ' ἄλλοις τῶν παλαιῶν οὐκ ὀλίγοις ὅσοι διὰ φιλανθρωπίαν ἐθεράπευον τοὺς ἀνθρώπους.

Quando Galeno compose nell'età matura l'*Optimus medicus etiam philosophus*, aveva raggiunto una grande celebrità e poteva proporre se stesso come modello accanto a Ippocrate collegandosi idealmente col *Protrettico alla medicina*, di cui resta la prima parte. Questa è un'esortazione ai giovani ad imparare un'arte da esercitare durante la loro vita e a scegliere l'arte superiore a tutte, la medicina; ora dall'alto della sua celebrità può mostrare con fierezza a chi esercita la medicina a quale risultato possono portare lo studio serio di quell'arte e la sua pratica coscienziosa e additare con sicurezza i requisiti per raggiungerlo. Il *Protrettico* di Aristotele, il modello del genere letterario, aveva come tema centrale la piena realizzazione dell'uomo secondo la sua natura attraverso il conoscere e la conquista della verità e della felicità, cosa che può essere attuata solo per mezzo della filosofia. Questo in sostanza è l'oggetto della trattazione nella prima parte del *Protrettico alla medicina* con la dimostrazione che i beni dello spirito, come il possesso di un'arte, sono superiori alla ricchezza, alla nobiltà di stirpe, alla bellezza. Ciò è presupposto nell'*Optimus medicus etiam philosophus* e il suo intento è di mostrare come si raggiunge la perfezione nell'arte medica, ampliando e raffinando le conoscenze per mezzo della filosofia e per mezzo di una forza morale capace di dominare le passioni. Perciò φιλοσοφητέον aveva concluso Aristotele (10), e φιλοσοφητέον ἡμῖν ἐστὶν conclude anche Galeno, convinto di riuscire in quel modo a rendere più apprezzabile e piacevole la filosofia, vituperata da molte parti come inutile perdita di tempo, in quanto viene strettamente associata all'arte universalmente stimata della medicina. Se l'esortazione alla filosofia nel *Protrettico* di Aristotele portava piuttosto verso un ideale contemplativo e individuale – era del resto una risposta al senso pratico e utilitaristico dell'insegnamento di Isocrate –, in Galeno al contrario è più appariscente l'aspetto sociale e umanitario a cui con la medicina viene indirizzata anche la filosofia.

* * *

Aggiungo alcune note critiche al testo. Come si sa, sino alla fine del secolo scorso tutte le edizioni si fondavano direttamente o indirettamente sulla edizione Aldina del 1525; solo con la conoscenza dei codici laurenziano (L:

sec. XII), urbinate (U: sec. XIV-XV) e marciano (M: sec. XVI; il parigino P è un apografo di questo) è stato dato un fondamento più sicuro ad opera di I. Müller con l'edizione teubneriana del 1891 Claudii Galeni *Scripta Minora* II, p. 1-8, che sostituì la precedente del medesimo autore pubblicata a Erlangen nel 1875. Da allora, nello spazio di un secolo, non molta attenzione è stata posta all'opuscolo di Galeno, che invece è molto importante per la storia della medicina e per valutare Galeno come studioso, come medico pratico, come uomo. Del resto è la condizione in cui si trova la maggior parte della vasta produzione di Galeno. Anche lo stile dev'essere studiato più a fondo. Si indulge troppo per esempio alle seclusioni; è uno stile abbondante, che vuole essere chiaro, con ripetizioni di pronomi fino all'eccesso. Anche se per la norma di evitare lo iato ci s'imbatte in una particolare collocazione delle parole, la chiarezza non è mai sacrificata con leggerezza. Ma più che parlare di questo che porterebbe lontano, mi si permetta di richiamare l'attenzione sui vantaggi che si possono trarre dall'esame delle prime versioni latine dopo l'edizione aldina. Si pensi specialmente ad Erasmo, che fu il primo (1526) a fornire la traduzione di tre scritti di Galeno: non sono traduzioni letterali, ma *interpretationes*, e sottintendono frequenti interventi sul testo. Queste, che altrove ho chiamato *coniecturae latentes* o *occultae*, hanno percorso non raramente correzioni posteriori e possono essere utili per una più esatta interpretazione o per più esatte valutazioni nella storia della filologia (11).

Così la retta comprensione dell'opposizione fra medici moderni e l'antico Ippocrate, oscurata da un errore dell'Aldina (οἱ μὲν per ὁ μὲν: p. 1, 7 Müller), fu afferrata subito dal medico modenese Bellisarius e anche da Ianus Cornarius (in margine alla copia dell'Aldina da lui posseduta e conservata nella Biblioteca di Iena) con la correzione di οἱ μὲν in ὁ μὲν, confermata poi dal cod. U. Ad Erasmo sfuggì il senso, perché corresse φησί in φασί e pensò ad una correlazione οἱ μὲν... οἱ δέ (r. 10), che però tradusse malamente *alii quidem... ipsi vero*, mentre avrebbe dovuto dire *alii quidem... alii vero ipsi* (*ipsi* corrisponde ad αὐτοί). Ma Erasmo prima di Marquardt corresse οὐδέτερον dell'aldina in οὐδέτερον.

C. 1, p. 2, 12 sgg. Müller segna una lacuna davanti a σχολῇ γε perché non ci sarebbero esempi della locuzione se non in una proposizione con valore di apodosi e vorrebbe introdurre un pensiero come ὅπου δ' οὐδὲ

(11) Su questo si veda il mio scritto *Ludovico Bellisario ovvero dell'uso delle versioni latine in una edizione di Galeno*, "Atti del Conv. intern. di studi sulla Tradizione e Ecdottica dei testi medici tardoantichi e bizantini", Napoli 1992. Chi voglia essere informato sulle prime versioni latine dopo l'edizione Aldina di Galeno del 1525 e sulle prime correzioni apportate a quel testo può vedere la mia edizione del *Protreptico* in CMG V 1, 1.

ταῦτα προλέγοντος ἀνέσχονται,) σχολῇ γ' ἄν... Una ripetizione inutile. Il senso condizionale si sottintende facilmente: se chiamano mago uno che ha previsto una semplice emorragia dal naso o un sudore, a stento (σχολῇ γε) tollererebbero chi predicesse cose più gravi, per esempio la perdita dei sensi o la morte. Per facilitare la comprensione si potrebbe pensare a οὕτω (in cambio di οὗτοι): "se si comportano così". Ma anche questo non è necessario: cfr. Xen. *Mem.* III 14, 3 "chi mangia carne senza pane non per esercizio atletico ma per il piacere del palato ὁσοφάγος εἶναι δοκεῖ ἢ οὐ; σχολῇ γ' ἄν, ἔφη, ἄλλος τις ὁσοφάγος εἴη. Nella risposta è sottintesa la protasi εἰ μὴ τοῦτ' εἴη. Può nascere il sospetto che nel secondo membro sia da leggere σχολῇ γ' ἄν ποτε con valore di anafora: (se si comportassero così come si è detto,) difficilmente sopporterebbero uno che predice cose più gravi, difficilmente regolerebbero la forma del vitto in rapporto col momento critico della malattia. L'aggiunta di ποτε è causata dal senso negativo che ha la frase: "non regolerebbero mai".

C. 1, p. 2, 15 sgg. τί δὴ οὖν ὑπόλοιπον, [εἰς] ὃ ζηλοῦσι τάνδρος; così Müller seguendo il Corais. Ma εἰς verisimilmente è una corruttela di ἐστὶν (ἐσθ') scritto in compendio, il verbo che si trova aggiunto in L da una seconda mano. Subito dopo Bellisarius e Cornarius corressero esattamente ὁ γάρ dell'Aldina in οὐ γάρ, ciò che non era riuscito ad Erasmo. Non si è in grado di stabilire la priorità fra le congetture di Bellisarius e di Cornarius. Forse sono indipendenti l'uno dall'altro; vedi il mio articolo citato in n. 11.

C. 2, p. 3, 2 sgg. Il Corais è intervenuto tre volte in questo passo e l'ha seguito il Müller scrivendo εὐρίσκω δὴ καὶ σύμπαντα (τά) κατορθούμενα βουλήσει τε καὶ δυνάμει τοῖς ἀνθρώποις παραγιγνόμενα. Ma l'aggiunta di τά è inutile, perché il participio ha valore condizionale: "quando hanno successo", come il seguente ἀτυχήσαντι (stando al Müller): "ad uno che abbia fallito nell'una o nell'altra cosa". Lezione esatta poi è εὐρίσκω di U, non εὐρίσκων degli altri codici: spezza opportunamente un lungo periodo, toglie la goffa vicinanza di due participi βουλόμενος, εὐρίσκων δὴ; un intervento in prima persona c'è ancora poco dopo (ὁρῶμεν). Ma il nesso delle idee esige, mi pare, un senso avversativo: costoro non leggono gli scritti di Ippocrate o, se lo fanno, non lo capiscono o, se ciò per fortuna avviene, non applicano la teoria alla pratica; eppure io trovo che in tutte le cose per avere successo occorrono capacità e volontà. Perciò muterei il δὴ in δέ. Nel resto conviene seguire il cod. U, che poco prima offre la giusta lezione καίτοι θαυμάζοντες in cambio di κ. θαυμάζονται degli altri codici. Invece il Müller dopo il plurale ἀναγιγνώσκουσιν accoglie il passaggio al singolare leggendo εἰ καὶ τῷ τοῦτο παρασταίη. Ma τῷ che non compare in U, potrebbe essere una facile dittografia. U ha anche il plu-

rale ἀτυχήσαντας, convertito dal Corais in ἀτυχήσασι e in ἀτυχήσαντι τῷ dal Goulston (corretto in ἀτυχήσαντί τῷ dal Caesar, seguito dal Müller). L'accusativo ἀτυχήσαντας potrebbe essere nato dalla necessità di avere un soggetto dell'infinitiva ἀποτυχεῖν (ἀναγκαῖόν ἐστι), ma per il dativo si potrebbe confrontare Herdt. 3.65 γίνεται μοι ἀναγκαῖον. Tuttavia preferisco seguire un'altra strada: correggere in maniera più semplice il participio in ἀτυχήσαντος e aggiungere ὄν dopo ἀναγκαῖον, ancora dipendente da ὀρώμεν e caduto per un'aplografia facilissima. Così si ottiene una simmetria con il primo membro, sono confermati il valore condizionale di κατορθούμενα (quindi non <τὰ> κατ.) e l'articolo τὸ... ἀποτυχεῖν.

Il Müller ha poi secluso il secondo αὐτῶν, dopo καὶ τοῦ τέλους, che per lui si riferirebbe a κατορθούμενα. Ma si riferisce, credo, alle cose che s'intraprendono, cioè a σύμπαντα, mentre il primo αὐτῶν si riferisce a βούλησις καὶ δύναμις: tutte le cose, se riescono, si realizzano per effetto della capacità e della volontà; se invece non riescono, non si ottiene neppure il loro scopo. Invece di αὐτῶν si potrebbe avere τοῦ τέλους τοῦ καθ' ἕκαστον (lo scopo peculiare di ciascuna cosa): cfr. c. 2, p. 4, 16 τοῦ τέλους κατ' αὐτήν (sc. τέχνην), seguito poco dopo da τὸ τέλος αὐτῆς. Si potrebbe fare a meno di tutti e due gli αὐτῶν, ma fanno parte dell'abbondanza dello stile di Galeno. In conclusione, restituirei così l'intero passo: καίτοι θαυμάζοντες ἅπαντες τὸν ἄνδρα, μήτ' ἀπογιγνώσκουσιν αὐτοῦ τὰ συγγράμματα μήτ', εἰ καὶ τοῦτο παρασταίῃ, συνιᾷσι τῶν λεγομένων ἢ, εἰ καὶ τοῦτ' εὐτυχήσειεν, ἀσκήσει τὴν θεωρίαν ἐπεξέρχονται βεβαιώσασθαι τε καὶ εἰς ἕξιν ἀγαγεῖν βουλόμενοι· εὐρίσκω δὲ καὶ σύμπαντα κατορθούμενα βουλήσει τε καὶ δυνάμει τοῖς ἀνθρώποις παραγιγνόμενα, θατέρου δ' αὐτῶν ἀτυχήσαντος, τὸ καὶ τοῦ τέλους αὐτῶν ἀναγκαῖον (ὄν) ἀποτυχεῖν.

C. 2, p. 4, 16 sg. φθάνουσι γὰρ ἕτεροι πλουτῆσαι πρὶν ἡμᾶς ἐπὶ τὸ τέλος αὐτῆς ἐφικέσθαι: parole espunte dal Müller a torto, perché il pensiero conviene molto bene: fissato che la ricchezza è più onorevole della virtù e che la medicina si apprende per arricchire, non per beneficiare l'umanità, è impossibile che qualcuno aspiri allo studio di quell'arte, "perché altri arricchiranno prima che si arrivi allo scopo di quella", in altre parole, perché si porrà mente sempre alla ricchezza e lo scopo non si raggiungerà mai. Erasmo ha riferito ἐπὶ τὸ τέλος αὐτῆς ἐφικέσθαι al perfezionamento della medicina: *citius enim alii ditabuntur quam nos ad artis consummationem pervenire queamus*. In realtà, se il fine è beneficiare l'uomo, ciò avverrà tanto più quanto più progredita sarà l'arte. Così si può capire meglio l'ἐφίεσθαι precedente, che Erasmo, prevenendo il Corais, correggeva inutilmente in ἐφικέσθαι (*atqui fieri non potest ut... ad proprium artis finem perveniat*): prima "aspirare allo scopo", poi "arrivare al perfezionamento".

C. 3, p. 5, 14. Il medico vero non si mette al servizio di qualche potente, ma va nelle città dove può vedere molti malati e non si ferma in un solo luogo, perché le malattie variano da luogo a luogo per la varietà del clima, dell'acqua ecc.: αὐτὸς δὲ πᾶσαν ἀλώμενος ἐφέξ(ῃς διδάξ)ει τὴν Ἑλλάδα· [χρὴ γὰρ αὐτὸν γράψαι τι καὶ περὶ φύσεως χωρίων]. Questo il testo del Müller che ha corretto ἐφέξει di tutti i codici ed ha accolto la soluzione proposta da Eberhard. Ma l'idea dell'insegnare (διδάξει) non conviene, perché prima occorre raccogliere le osservazioni ricavate dall'esame dei fatti nei vari luoghi. Per questo si aggiunge χρὴ... χωρίων, parole che alludono al famoso scritto di Ippocrate *De aere, aquis et locis* e che non devono essere espunte. Anche ἐφέξει è da conservare: l'accusativo, senza preposizione, πᾶσαν... τὴν Ἑλλάδα è da unire con ἀλώμενος e ἐπέχω qui ha il senso temporale di "persistere", "continuare", costruito col participio predicativo; cfr. Aristoph. *Eccl.* 317 τὴν θύραν ἐπεῖχε κρούων. Dunque: "continuerà a girare per tutta la Grecia". Erasmo con *oberrabit* ha reso il senso di ἀλώμενος omettendo ἐφέξει, che Bellisarius invece (*ipse Greciam peregrans omnem perquiret*) ha cercato di rendere con un verbo (qualcosa come ἐπισκοπήσει), senza dubbio più adatto del διδάξει di Müller. Erasmo poi ha corretto poco dopo πόλεως in un plurale, come ha fatto Müller: *oportet ipsum omnes civitates oculis intueri*, da dove appare che ha convertito anche πάντως (cfr. c. 3, p. 7, 19 πάντως... φιλόσοφος) in πασῶν. Bellisarius ha tralasciato l'avverbio, che recentemente B. Alexanderson in "Eranos" 64, 1966, 120 ha proposto, distrattamente, di mutare in παντός.

C. 3, p. 5, 22 sgg. ἀμελῆσαι δὲ (sott. χρὴ) καὶ [εἰ] μηδ' εἴ τις ψυχροῖς ἄγαν ὕδασι μηδ' εἴ τις θερμοῖς χρῆται μηδ' εἴ νιτρώδεσι μηδ' εἴ στυπτηριώδεσιν ἢ τισιν ἑτέροις τοιούτοις. Così Müller, ma già Erasmo aveva espunto il primo εἰ: *neque negliget discere, si qua aquis vehementer frigidis utatur, si qua calidis, si qua nitrosis, si qua constrictivis aut aliis rebus eiusmodi*. Il senso negativo sarebbe più fortemente segnato se si leggesse ἀμελῆσαι δὲ καὶ (μηδέν), ma non è necessario, come non lo è la ripetizione di εἰ davanti a νιτρώδεσι e a στυπτηριώδεσιν, suggerita dal Cornarius e accolta dal Müller. Erasmo ha insistito sull'anafora ripetendo anche il pronome (*si qua*). La ripetizione di εἰ si capirebbe solo se χρῆται comparisse alla fine.

C. 3, p. 6, 3. καὶ τὰλλα πάντα νοῆσαι, [καὶ] περὶ ὧν αὐτὸς ἡμᾶς ἐδίδαξεν. Così il Müller, che segue Corais nel sopprimere il καί; ma è più difficile spiegare l'intrusione di questo che la caduta di un infinito, come καὶ <μεμνήσθαι>: l'occhio dello scriba è scorso dal καί alla desinenza dell'infinito. L'accusativo con μεμνήσθαι invece del più frequente genitivo si incontra specialmente quando segue, come qui, una proposizione relativa.

C. 3, p. 6, 9 σωφροσύνης οὖν φίλος ὥσπερ γε καὶ ἀληθείας ἐταῖρος ὃ γ' ἀληθὴς ἰατρός ἐξεύρεται: così Müller, che ha mutato γοῦν dei codici in οὖν. Ma qui conviene γοῦν: con οὖν si noterebbe solo il valore consequenziale, con γοῦν anche quello restrittivo: si è *dunque* scoperto che *almeno* la temperanza deve essere una virtù del vero medico, cioè è sicuro che almeno la temperanza sta a cuore al vero medico. Del resto subito dopo c'è ancora γε: ὥσπερ γε καὶ τῆς ἀληθείας "come almeno della verità". Cfr. Plat. Ap. 21D ἔοικα γοῦν τούτου γε... σοφώτερος εἶναι (per abbondanza qui è aggiunto γε).

C. 3, p. 6, 10 sg. καὶ μὲν δὴ καὶ τὴν λογικὴν μέθοδον ἀσκεῖν (χρὴ) χάριν τοῦ γνῶναι πόσα...: così Müller, che ha accolto l'aggiunta di Corais. Ma già Erasmo aveva introdotto un verbo del genere: *iam et ars rationalis discenda exercendaque est*. Si potrebbe più genericamente mutare δὴ in δεῖ (ἀσκητέον Marquardt), ma non se ne sente il bisogno, perché non si parla del medico in generale, ma dell'ἀληθὴς ἰατρός; quindi suona esatto dire "il vero medico pratica anche il metodo razionale" piuttosto che "il vero medico deve praticare...". Perciò scriverei ἀσκεῖ, ricavabile da ἀσκει di L (senza accento).

C. 3, p. 6, 19 sgg. ἀλλὰ καὶ τίς ἢ χρεῖα τῷ ζῳῷ τῶν εἰρημένων ἐκάστου καὶ τίς ἢ ἐνέργεια, δέον [μὲν ἄγειν] καὶ ταῦτα μὴ ἀβασανίστως ἀλλὰ μετ' ἀποδείξεως πεπιστευθῆναι, πρὸς τῆς λογικῆς δῆπου διδάσκεται μεθόδου. Così Müller, che coincide con l'interpretazione di Bellisarius, in quanto fa dipendere le interrogative indirette da διδάσκεται: *quinetiam et quae utilitas ex omni harum partium genere, et quae actio animalibus est ex illa eadem methodo cognoscimus, quandoquidem et eas oportet non inexploratas negligere, sed demonstratione perceptas habere*. Ma Müller a torto espunge μὲν ἄγειν: l'infinito è unito con καὶ... πεπιστευθῆναι. Per ἄγειν (*explorare* Erasmo, seguito da Bellisarius) cfr. Plat. Theaet. 172B τὴν σοφίαν ἄγειν (fare una ricerca filosofica), Aristot. An. pr. 74a 21 ἀγαγεῖν τοὺς λόγους, anche Thuc. 1.127 ἄγειν τὴν πολιτείαν (di Pericle che guida la politica di Atene). L'interpretazione di Bellisarius non richiede nessun intervento sul testo; ma il cod. U, che ha τοῦτο al posto di δῆπου, mi fa pensare ad un'altra soluzione per evitare che il μὲν resti sospeso. L'opposizione richiesta è la seguente: bisogna trattare questi problemi e in modo convincente, ma ciò si fa col metodo razionale: δέον μὲν... πρὸς (δὲ) τῆς λογικῆς τοῦτο διδάσκεται μεθόδου ο, per offrire una spiegazione paleografica più facile, πρὸς τῆς λογικῆς δὲ καὶ τοῦτο δ. μ. (posposizione del δὲ perché λογικῆς contiene l'idea centrale dell'opposizione). In questo modo δέον diventa una proposizione principale in cui è sottinteso ἐστὶ: cfr. Aristot. Pol. 1266a 1, Polb. 2.37.5 e autori posteriori.

C. 3, p. 7, 6. πάντ' ἂν ἤδη τῆς φιλοσοφίας ἔχοι τὰ μέρη. Così Müller, ma i codici hanno πάντα senza ἂν e il pensiero non contiene nessun senso di dubbio o di possibilità, come mostra ἤδη: se si fa tutto quello che si è detto, ecco che il medico degno di Ippocrate "possiede tutte le parti della filosofia". Conviene quindi correggere ἔχοι in ἔχει.

C. 3, p. 7, 19. Dubito dell'aggiunta di ἀληθής. Si sta parlando del medico Ἴπποκράτους ἄξιος (p. 7, 1); in una riga prima si legge τοῖς ἰατροῖς, non τοῖς ἀληθέσιν ἰατροῖς; così in seguito, c. 4, p. 8, 2.

C. 3, p. 7, 20 sgg. οὐδὲ γὰρ οὐδ' ὅτι πρὸς τὸ χρῆσθαι καλῶς τῇ τέχνῃ φιλοσοφίας δεῖ τοῖς ἰατροῖς, ἀποδείξεως ἡγοῦμαι τινος χρήζειν ἑωρακότας γε πολλάκις ὡς φαρμακεῖς εἰσιν, οὐκ ἰατροί: così Müller, ma è più semplice scrivere τινα (così i codici, non τινος)... ἑωρακότα ο τινας... ἑωρακότας (τινα... ἑωρακότας L). L'espressione rinforzata οὐδὲ γὰρ οὐδέ è cara a Galeno: cfr. *Protr.* 10, 4 (CMG V 1, 1, p. 136, 11 Bar.) οὐδὲ μὴν οὐδὲ τῶν ἰατρῶν τις, *De instr. odor.* 5, 28 (CMG V, p. 58, 15 Kollesch) οὐδὲ γὰρ οὐδέ τοῦτ' εὐδαιίτητον, spesso οὐ μὴν οὐδέ *ibid.* 5, 15 (p. 52, 28) ecc.

C. 4, p. 7, 25 sgg. πότερον οὖν ὑπὲρ ὀνομάτων ἔτι διενεχθήσῃ καὶ ληρήσῃ ἐρίζων ἐγκρατῇ μὲν καὶ σώφρονα καὶ χρημάτων κρείττονα καὶ δίκαιον [ἄξιον] εἶναι τὸν ἰατρὸν, οὐ μὴν φιλόσοφόν γε: così Müller; che ha espunto [ἄξιον]. Se al posto di ἐρίζων ci fosse ἀξιῶν, nessuno interverrebbe sul testo: ma ciò aiuta a capire il senso, che Eberhard ha cercato di rendere proponendo ἐρίζων (ὥς)... ἄξιον (sc. ἐστίν) εἶναι τὸν ἰατρὸν... Scriverei più semplicemente ἀξιοῦν: per ἐρίζων con l'infinito cfr. *Dem. Phil.* 3, 11 ἤριζον οἱ πολλοὶ οὐ λυσιτελήσῃ τὴν πάροδον, *Plut. Praec. ger. rei* p. 32, 824D τῶν βιάζεσθαι καὶ νικᾶν ἐριζόντων.

C. 4, p. 8, 19. φιλοσοφητέον ἡμῖν ἐστίν [πρότερον]: così Müller, che ha espunto πρότερον; ma il rapporto temporale nell'apprendimento è opportuno: prima la filosofia, poi la medicina, che deve essere studiata secondo la λογικὴ μέθοδος (*primum* Bellisarius). È quindi inutile anche la proposta di E. Wenkebach di correggere πρότερον in εἶναι πρόδηλον. Invece buona è la sua correzione di ἀναίσχυντον in ἀναισχύντου per simmetria con ἐρίζοντος (*Textkritische Beiträge zu Galens Protreptikosfragment*, "Sudhoffs Arch. Gesch. Med." 26, 1933, 238, n. 1), correzione che si trova già nella versione di Bellisarius: *itaque si hoc impudentiae est* (sc. ἀναισχυντίας ο ἀναισχύντου).